

Amarcord

Tutte le scoperte di una rassegna ruspante

Il festival di Castrocaro ovvero una piattaforma di lancio per illustri sconosciuti, una opportunità per diventare qualcuno, un modo per avere tre minuti di celebrità. Come i grandi fratelloni e le isole degli sfigati che ciclicamente ci propina la televisione. Però allora era diverso: tutto più ruspante, tutto più sincero. In fondo gente che cantava bene ce n'era e, con una maggiore attenzione artistica da parte dei discografici e business meno cinico, ecco che spuntavano nomi che poi sarebbero diventati famosi, grazie anche al successivo passaggio obbligato, per alcuni anni, al Festival di Sanremo. Basta scorrere l'elenco dei vincitori: nel '59 Carmen Villani, bella voce e bella presenza, approdata poi ai b-movies del pornosoft all'italiana. Nel '62 in finale arriva Iva Zanicchi. Nel 1963 tocca a Gigliola Cinquetti che vola poi verso la Città dei Fiori e in finale trova Caterina Caselli. E poi Anna Identici, Mino Reitano, Gianni Pettenati, Luciana Turina, Annarita Spinaci, Loretta Goggi, Giuny Russo.

Tra il '68 ed il '70 in fila ci sono Baglioni, Mannoia, Edoardo Bennato. Nell'81 vince Zuccherò, poi Fiorello, Bersani, Pausini, Irene Grandi e Simone Cristicchi. La 52esima edizione l'ha vinta un cantautore irpino, Eduardo Lo Conte, 24 anni, con una cover di Vasco Rossi. Avrà fortuna? Auguri.

L.C.

Memorie

Quell'edizione la vinse Anna Maria Ramenghi, condusse la Gambineri

del 45 giri che ha inciso. Comunque ne approfittò per dirti che la storia del festival di Sanremo in dialetto lanciata da Bossi mi sembra una vera stronzata. Già abbiamo una lingua che all'estero, dopo cento chilometri, nessuno conosce. Figuriamoci con i dialetti. Sanremo è già un sagra paesana, così sarebbe peggio».

Non resta che accontentarsi, per chi ce l'ha, di una vecchia cassetta allegata nel 1993 al numero 149 di *Cuore* «Diventa anche tu leghista con l'ipnosi». L'imitazione del Senatur è perfetta: «Centralismo brutto - federalismo bello; Occhetto brutto - Maroni bello». Pare funzioni, con pisolo garantito. ❖

IL RICORDO

→ **Il lutto** Tra psichiatria, «antipsichiatra» e psicoanalisi, aveva 76 anni

→ **L'esempio** Per lui il malato era prima di tutto una persona

Addio a Giovanni Jervis, il basagliano ribelle

Giovanni Jervis è morto domenica a Roma a 76 anni. Studioso non convenzionale di psichiatria, psicologia, di psicoanalisi, saggista, consulente editoriale, lavorò per tre anni con Basaglia col quale ruppe clamorosamente.

LUIGI CANCRINI

luigicancrini@gmail.com

Il ricordo più bello che ho di Giovanni Jervis (nato a Firenze nel 1933, è morto domenica a Roma) è quello della visita che gli facemmo, con mia sorella Grazia e altri colleghi, negli anni Settanta. Dirigevo, lui, il centro di Salute Mentale tentando di dare risposte alle richieste del territorio (di cui tanto si parlava allora) e di riportare a casa quelli che la psichiatria custodiva da anni, a volte da decenni, nell'Ospedale Psichiatrico. Allievo e aiuto di Basaglia a Gorizia, Giovanni (Johnny) aveva iniziato questa sua personale esperienza di deospedalizzazione partendo, invece che dall'ospedale dal luogo in cui i pazienti dovevano tornare. Il metodo di lavoro era quello delle assemblee che coinvolgevano famiglie e amministratori, parrocchie e sezioni di partito preparando l'uscita e sottolineando il diritto della persona «malata» ad essere trattata appunto come una persona.

C'era un enorme entusiasmo, allora, intorno a lui ed a sua moglie, Letizia Comba, nel grande gruppo di operatori e di studenti impegnati in un'impresa che sembrava, a tutti ma non a lui, molto più semplice di quello che era. La fatica di Jervis a portare avanti un'esperienza di cui sentiva tutta la difficoltà, mi colpì molto già allora, era evidente in ogni suo gesto e in ogni sua parola perché lui non riuscì mai a lasciarsi contagiare del tutto dall'ottimismo di quelli che, male interpretando il discorso di Franco Basaglia, pensavano che i problemi della sofferenza psichiatrica potessero risolversi con il supera-



Giovanni Jervis negli anni Settanta

mento del manicomio. Colto più di molti dei suoi colleghi, conoscitore profondo della psichiatria sociale inglese e americana, Johnny sapeva infatti che il manicomio aggravava ma non provocava i disturbi dei sui

Il suo tratto

Aveva l'insoddisfazione critica dell'uomo intelligente e aperto

pazienti. Che portarli fuori era necessario ma difficile (sempre) e pericoloso (a volte). Se non si aveva chiara coscienza, soprattutto, della complessità dei problemi vissuti da chi sta veramente male.

Isolato abbastanza presto per questa sua «mancanza di fede» in quella

che molti chiamavano «antipsichiatra», Jervis reagì in modo non sempre composto e lineare soprattutto nei confronti di Basaglia cui rimproverava, credo, l'appoggio agli allievi dotati di minore senso critico. Quello che ne venne fuori, alla fine, fu un abbandono clamoroso per chi di queste cose si occupava, dell'esperienza di Reggio Emilia e il trasferimento a Roma dove Jervis riprese a studiare e ad insegnare psicoterapia nell'università. Un percorso di ricerche e di approfondimento da cui uscirono riflessioni e libri importanti. Dall'interno sempre, però, di un atteggiamento estremamente e a volte spigolosamente rigoroso che lo rendeva poco rispettoso delle posizioni più tradizionali delle scuole psicoanalitiche e del discorso di Freud ma poco incline, in genere, al dialogo con gli altri psicoterapeuti. Alla ricerca di un metodo che ad oggi nessuno è stato in grado di trovare, capace di dargli certezze vicine, forse, a quelle del discorso scientifico più tradizionale.

LA VERIFICA DEI LIMITI

Quello che mi piace pensare di lui ora che non c'è più è l'insoddisfazione critica dell'uomo intelligente, aperto e sempre alla ricerca della «verità» nei confronti di un sapere che non può ancora essere codificato in modo accettabile. C'è una continuità nobile e forte fra lo sguardo appassionato teso e malinconico del primario che verificava con scrupolo sul territorio la validità della lezione di Basaglia e la ricerca più recente, appassionata e critica sulla validità, anch'essa incompleta, della lezione di Freud. Di loro, che sono stati i miei maestri principali, Jervis coglie acutamente e malinconicamente il limite. Con forza proponendo a noi tutti l'incompletezza del sapere di cui disponiamo e la necessità di andare avanti con il rigore di cui lui ci ha dato testimonianza. ❖